This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

2805
f 693

Mavrios Elkin Mathews.
Cat. 150/183

2805 f. 693

a C. S. Blagny. Dall'Autore Napoli 1829.

# SAFFO

## DRAMMA LIRICO

SUL MODELLO TOSCANO

dall' inglese di MASON

E

# LICIDA

## MONODIA FUNEBRE

dall' inglese di MILTON

DI T. J. MATHIAS

(*INGLESE*)

Membro della Società Reale e di quella degli Antiquarj di Londra, Pastore Arcade, e Membro corrispondente dell' Accademia della Crusca.

*Componimenti estratti dalle sue* Poesie Liriche Toscane *stampate contemporaneamente alle medesime.*

NAPOLI 1818

Presso *AGNELLO NOBILE* libraio-stampatore *strada S. Brigida n. 27.*

BODLEIAN
26 NOV 1959
LIBRARY

## L' EDITORE AGNELLO NOBILE

### A CHI LEGGERA'

*Eccovi un libriccino, che per la mole, per la picciolezza de' caratteri, e per la originalità di ciò che racchiude, può stare al fianco delle sublimi Odi, Amori, dell' immortal Savioli, impresse dal celebre mio Collega, e mio modello, fu* BODONI.

*Col riprodurre in questa forma e in questi caratteri una parte delle* Poesie Liriche Toscane *del sig.* T. J. Mathias, *la mia intenzione è stata di far conoscere all' illustre e ben celebrato autore la gratitudine che gli professo pel permesso accordatomi, con tanta buona grazia, di ristampare le suddette sue Poesie. Vivete felice.*

*ALL' ORNATISSIMO*

# EDUARDO D. CLARKE LL. D.

*celebre viaggiatore*

Professore di Mineralogia

NELL' UNIVERSITA' DI CAMBRIGIA

insigne

per costumatezza dottrina ed eloquenza

*presentandogli*

# SAFFO

Dramma lirico sul modello Toscano

*Tradotto dall' Inglese di Guglielmo Mason autore dell'* Elfrida *e del* Caratteco *tragedie alla Greca.*

Qual s' ode dolce invito?
Sorgi, o mia cetra: e chi di Pindo in grembo
Di fior purpureo nembo
Or versa intorno all' etra almo e gradito?
Ah! se sparger potessi attinte stille
Dal Toscano Elicona
( Là dove il cor mi sprona )
Sopite a ravvivar sante faville,
Di sotto ai chiusi marmi,
De' gran tastor de' più laudati carmi!

Fuor dall' auguste tombe
S'udria, da mille voci e mille trombe
Ad ogni canto in ogni tempo avvezze,
„ Nomi vani non son Tosche bellezze. „

Pieni d'acceso zelo
Carmi consacro a te non più mortali:
E di sonanti strali
Non è ancor vota mia faretra in Delo.
Sai quel che l' ammiranda Argiva (*a*) destra
Già potea di sottile
Di vago e d'alto stile,
Che degl' ingegni altrui si fè maestra;
E all' Apollinea seggia
Della tua Granta, dall' antica reggia,
Ricco offristi tesoro,
De' più dotti scalpei prisco lavoro;

---

(a) *Allude ai Marmi Antichi trasportati dalla Grecia e dalle Isole dell' Arcipelago, e presentati da Edmondo D. Clarke L.L. D. in dono all' Università di Cambrigia, de' quali ha tessuto una bella e dotta descrizione. Si vedono questi Marmi nel Vestibulo all' ingresso della Libreria Pubblica dell' Università, che riconosce nell' erudito e munifico suo Alunno il Fondatore d' un Museo di Scultura Antica in grembo all' Accademia.*

E sapesti primier con rare spene
Sul Genio rinnovar l' arti d' Atene.

Or chi da Greca spoglia
Prende la lira? e qual sovrano Alcèo
Dalle sponde d' Egèo
Cantare or s' odè in su Pieria soglia?
Qual Donna pur ( di non volgare schiera )
Con armonici gridi
Sparge su i nostri lidi
Di rose e mirti nova primavera;
Ed a' Britanni in seno
Desta lo spirto sì d' ardir ripieno,
Ed or più vaga in mostra
Apre di Pindo la frondosa chiostra?
Da Cipro, o da sua Lesbo, in tal sembiante
Saffo m' apparve, e Saffo ancora amante.

„ E questo è il dolce suolo?
E questa ( ella gridommi ) è l' alma sede,
Ove Faone or chiede
In suon più pellegrin tempra mio duolo „?
„ E son tuoi ( rispos' io ) questi bei boschi „.
Oh Ninfe maestose!
Odi altera e pensosa
Qual voce ai Greci accenti accorda i Toschi:
Quella è pur che si fida
Pianse d' amor la travagliata Elfrida,

E 'n compagnia del divo
Coro de' Bardi, in sul coturno Argivo,
Sonò d' eroi l' imprese e l' alta sorte,
E coi canti calmò l' orror di morte. (a) „

Sollevossi a que' detti
La nobil' Ombra, e per gli aerei campi
D' occhi vivaci i lampi
Drizzò di Lesbo ai lidi almi e diletti.
Ma sorse allor, col bel ceruleo lume,
Chi dell' Istro (b) su l' onde
Illuminò le sponde,
Scuotendo lo bujer con auree piume,
E fra' più casti ardori
Soavità di musici tremori
Sparse su i vaghi lai;
Nudrillo l' armonia più ch' altri mai,
E da una pura e non usata vena
Di novi spirti fecondò la scena:

---

(a) *Allude alla celebratissima e sublime Oda del Mason alla fine del Carattaco, Dramma alla Greca.*

(b) *Metastasio. Lasciò Roma ancor giovane, essendo l' anno 1729. eletto Poeta Cesareo a* Vienna, *dove visse più di cinquanta anni.*

Sorse, e sull' orizzonte
Mirò i bei lampi della prima Aurora,
E da *straniera* Flora
Vide a la Tosca Euterpe ornar la fronte:
E da celesti cori uscir' le note
Con più soave incanto,
E d' arpa aurata intanto
Le corde mano non veduta scuote,
E sonar s' ode: „ Or basta;
Al nero obblio il nome tuo sovrasta,
Mentre nuvol sì fiero
Fiammeggia e piomba sull' augusto (*a*) impero
Ve', quasi canteri, ch vate più felice,
Salutan la tua cetra vincitrice. „

E allor ( le nebbie sgombre )
Piene d' affetto, e di delizie nove
Con le più grate prove,
Pensose s' affollar' le celesti ombre,
Ora alla donna intorno ed ora al vate;
( Vaga schiera a mirarsi,
E vaga ad ascoltarsi! )
E sì ricominciar' voci beate:
„ No, non più di cipresso
Cinger la lira in Lesbo, o sul Permesso;

---

(a) *D' Austria* ( *Maggio 1809.* )

Godon l' Arno e 'l Tamigi
De' vostri dolci impressi almi vestigi:
Care giungete alle lor sponde unite,
Oh di Febo e d' Amor luci gradite!

„ Ma pei teatri e templi
Quai s' offron, già nell' armi più sciaurati
Popoli fulminati,
Coi lor gran busti a terra, infausti esempli!
Non mostra il Vatican l' usate volte;
E per le vie di Marte,
O sterminate o sparte,
Giaccion l' opre Febee, lor pregio tolto:
Con oltraggiato scettro
Lungo l' Ebro s' aggira ardito (*a*) Spettro;
E il sanguinoso e bruno
Tiranno (*b*) ancor non sazia il fier digiuno;
Mentre Albione imperturbabil serba
L' antica fede, e s' erge più superba.

„ Ve', quanto può la mente!
D' altro diadema chiede e d' altro lauro
Nobil vate ristauro,
Con gli anni e i fati a ragionar possente:

---

(a) *Il Genio di Spagna*.
(b) *Bonaparte*.

Fortunato colui! che ben comprende
Non terrestri trofei,
Ma que' fulghri Ascrèi
De' quali ei solo il balenare intende,
Nel gran pubblico danno,
Posa e quiete del comune affanno,
Ei sa con cetre e versi
Di sovrumano e lieto lume aspersi,
Tra' più funesti orror, presagj e auguri
D' alta gloria dettare ai dì futuri!„

CANZON, va baldanzosa;
Chè mai del Camo sull' amata riva
Non mentirà tua voce:
Fa per l' Aonia foce
Che d' *EDUARDO* il nome or passi, e viva;
Va, spargi il santo lume
Del cor su i pregj e l' aureo suo costume:
E su la rupe assisa
Deh! prega almen che, incisa
Su pulito smeraldo o su diamante,
La tua *SAFFO* scintilli, amica e amante.

*Londra*
*Maggio 1808.*

# SAFFO

## DRAMMA LIRICO

SUL MODELLO TOSCANO
IN TRE ATTI

dall' Inglese

DI GUGLIELMO MASON

# PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Si legge nella descrizione del celebre Congresso di Citèra, che „ Al comando del Nume, gli Amorini gettarono sopra un'ara alcuni grani della più eletta gomma, che distilla dagli alberi di Citèra, la quale, alzandosi in densa nuvoletta, empiè il tempio di soavissimo odore, e tolse a tutti la vista del Dio „. (a) Ed io leggendo attentamente il Dramma di *Saffo*, sentii la gentilezza e il gusto, col quale il leggiadro Poeta gettò sopra quello i grani del più eletto incenso di Findo, il quale alzandosi in una nuvoletta d'odore più delicato intorno alla Donna di Lesbo, tolse a tutti la vista d'ogni disonestà, o sconvenevolezza, dalla quale ella si vede troppo caricata dal pennello seduttore dell'esule di Ponto.

In questo Dramma si mira Saffo solamente come Donna amante, spiritosa, e ardita, ma

(a) *Opere dell'Algarotti: Vol. i. p. 45. Edis. Cremona, 1778.*

sperimenta; e si scuotono in esser gl' impeti dell' agitata fantasia e dell' estro poetico: e dall' altra parte si scopre

*Faon*, che in *Saffo* già potea con gli occhi
Quel ch' ella in lui poter dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse. (a)

Si vede anche in Saffo l' esempio unico e solo, ove mai, d' un Drammma sul modello Toscano; ond' io volentieri mi sono arciato a presentarlo all' Arno vestito, quanto per me si potea, de' più graziosi abbellimenti Italiani; che, come canta l' Omero Ferrarese,

*Saffo e Corinna* perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte. (b)

Ma risplendevano, al par di quelle, negli aurei tempi d' Italia sotto i più felici influssi del cielo, le Vittorie, le Quirine, le Gambara nudrite, al sacro speco, di pensieri, di parole, e di poesia. Risplendono anco tra noi le *Cornelie*, in Lazio e in Inghilterra illustri; le *Barbarine*, in Pindo sovrane, egualmente

(a) *Aminta*, *A.* 1. *Sc.* 2.
(b) *Orl. Fur. c.* 20 *st.* 8.

alla Sorga e al Tamigi gradite: e fra le più culte Donne splendeva anche *Quella*, (*a*) da me già di lode più degna abbellita, or di pianto più dovuto bagnata, Donna di cuore e di affetto amicissima, di costumi ornati, di volto amabile e vezzosa, vaga della sua, vaga della Toscana favella, d'un gusto squisito, di vivacissimo ingegno e instrutta di dottrina varia e leggiadra:

*Hic* Arni *spargam flores, animamque* Mariae
*Hic saltem accumulem donis.*

Non è qui mia intenzione di ragionare di cose di teatro, nè di que' modi che furono immaginati per eccitare nelle anime gentili quel diletto che dal Melodramma deriva. Sarebbe difficile a rimettere nel nostro teatro la Tragedia Greca, e „ d'introdurre Melpomene accompagnata dalla musica, dal ballo, e da tutta quella pompa che a' tempi di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide solea farle corteg-

---

(a) Maria Riddell (*morta nel fior degli anni e dell' ingegno nel Dec. 1808*) *alla quale ho dedicata la mia Scelta de' Sonetti de' più illustri poeti d' Italia, nel tomo terzo de' Componimenti Lirici, pag. 136.*

gio „. (a) Forse in Italia solamente si può aspettare il risorgimento d' un tale corteggio; e, agl' intendenti, i Drammi Lirici, o le Opere per musica dell' inimitabile Metastasio ne fecero un' ombra, per difetto, non di lingua, ma del secolo e de' cangiati costumi, debile bensì al rispetto della Greca, ma attrattiva, nobile, e affettuosa.

Mi sia dunque permesso di presentare ai seguaci delle Muse Greche e Toscane una traduzione Italiana di questo leggiadro Dramma, per onorare debitamente la memoria e l' ingegno di GUGLIELMO MASON, poeta che, pieno d' estro di sublimità e di dolcezza, volle e seppe rinnovare tra gl' Inglesi la pompa e lo splendore de' Greci, e ne' più forti colori fra la solennità e l' orrore dell' antica Druidesca religione, fece il suo Carattaco della loro schiera.

T. M.

*Londra*
*Maggio 1809.*

---

(a) *Opere dell' Algarotti: Vol. iii. p. 259. Edis. di Cremona 1778.*

# SAFFO

## DRAMMA LIRICO

### SUL MODELLO TOSCANO

## INTERLOCUTORI.

Saffo.
Faone.
Agenore, Padre di Dori.
Dori.
Licida, Amante di Dori.
Aretusa, Naiade.

*La Scena è in Sicilia.*

## SCENA D' INTRODUZIONE.

### VENERE E CUPIDO.

*CUPIDO.*

Da Cipro tua diletta
Pronto e zeloso ad incontrarti io volo,
Madre e Diva sovrana! dall' amata
Isola fortunata,
Ove ogni molle auretta
Amore spira, ogni boschetto ameno,
Alle fresch' ombre in seno,
Ai non sazj desiri e ardenti affetti
Offre con folte fronde almi ricetti;
Or' ogni fiumicello
Suo serpeggiante argento in mezzo ai prati
Ravvolge in vaghi mormoranti giri,
Delle Doriche avene
In suon più grato e dolce.

*VENERE.*

Ma non più dolce della Lesbia cetra
In man di Saffo accorta, e, se a te piace,
Mio figlio, l' udirai.

Deh! vieni or meco, e da sua dotta lira
L'incenso d'armonia lieto ricevi,
E, di sì cari preghi
Al lusinghiero incanto,
La tua possanza e 'l favorevol guardo
Al mio s'unisca; e porgi a lei, che 'l puoi,
Al gran bisogno aita.

*CUPIDO.*

Ma palesa
La cagion de' suoi mali.

*VENERE.*

Già Febo intorno alla pendente sfera
Il suo prescritto e fiammeggiante corso
Non ha compito ancor, dappoi che, avvolti
In mortal manto e velo,
Del Cidno a trapassar le lucid' onde
Intenti stemmo; alla remota sponda
Un pescator fanciullo in rozzi panni,
E con la canna e l'amo,
In sua barca di giunchi si giaceva
Ad insidiar i pesci: „ A noi, deh! vieni „ „
Gridammo a lui; ed ei voglioso e pronto
Lasciò sue canne, ed al bramato lido

Ci condusse sicuri . Le cortesi,
Non dalle scuole instrutte,
Maniere sue e 'l bel pulito garbo
Mi piacquer tanto, ch' io sbarcai sul lido,
E innanzi alla sua vista istupidita,
Come Diva, m'offersi! e, „ Chiedi, io dissi,
Qual guiderdon tu vuoi, ch'io tel concedo „.
„ Beltà ti chiedo, il giovinetto allora
Invaghito gridò, „ Beltà ti chiedo,
Beltà sovrana, o Diva,
A penetrar possente i duri affetti,
E ad infiammar i più agghiacciati petti. „

*CUPIDO*

E ver; della cangiata
Sua forma mi rammento,
E non senza stupore.
La fronte, già dal sol sì adusta e bruna,
Divenne allor, di marmo al par, pulita;
Sparsa è la guancia di nativo cinabro
Più morbida e vezzosa;
I rossi suoi capei sul collo, e al petto,
Inanellati e vaghi
In guisa di giacinto sventolaro;
E mentre balenar' gli sguardi suoi
La tenerezza al core,
Nel primo riso suo sorrise Amore.

Al tuo leggiadro invito
Vennero le Grazie in più soave schiera,
E dal lor sacro alabastrino vaso,
Alla beltà al caro,
Versar' l'unguento prezioso e raro;
Allor tutte sue membra
Preser misura inusitata e nova
Intorno al mortal velo,
Non pria veduta mai, se non in cielo.
Ma seguitiam.

*VENERE.*

Con forma al cangiata
A Lesbo si condusse il giovinetto,
Dove Saffo lo vide, agli occhi, al guardo
Lucido, folgorante:
Videlo, e nel veder divenne amante.
Sai ben, sai ben, mio figlio,
Ch'una bell'alma avvezza
Ai suon di tenerezza,
E 'n seno dell'armonica famiglia
Ammorbidita alla sua fresca etade,
È come cera al raggio di beltade.
Dell' aureo suon della sua dotta cetra
Acceso ed invaghito,
Della sua forma no, il giovin vagó
Finse per lei nel cor verace affetto;

Ma non ( benchè 'l giuro ) sentillo in petto .
Scema appena la luna
Intese i voti suoi , che que' suoi voti ,
Rotti e franti , sparir' . Fuon spergiuro
Per Sicilia partì ; là il fier tiranno
Gli imbelli petti al suo voler soggioga
Con più sovrano , al par del nostro , impero;
E , vincitore altero ,
Or con forze immortali
Non chiede , no , sprezza i tuoi dardi e strali.

*CUPIDO .*

Ma Saffo che divenne ?

*VENERE .*

Divenne sconsolata : e al bosco ombroso
Allora si nascose ,
U 'l resignuol solette
Alle stelle pietose in mesti accenti
Tra' rami sparse i vaghi suoi lamenti ;
E in congiunta armonia ,
Sì dolce e sì fedele ,
Frammischiò l' amorose sue querele :
E spesso tra le piante ai rami affisse
Dolenti storie dell' amato nome ,
Che le nostre lascive

Tortorelle furtive
Preser dai steli, e di Faone al guardo
Portar' pietose, ma portarle invano.
Or a chieder soccorso
Viene la sventurata,
E mentr' io parlo, già per l' onda varca
La lucente sua barca
Al benigno spirar di placid' aura.
Or su nell' aria a volo
Salir conviensi, e, delle nubi al velo,
Or secondiamo intenti
Suoi voti e preghi in sì soavi accenti.

*Venere e Cupido si levano in aria.*

# SAFFO

## DRAMMA LIRICO

## ATTO I.

### SCENA I.

*Boschetto con vista del mare da un lato, e dall' altro un tempio adorno dedicato a Venere. Al suono d' una sinfonia, si vede sul mare una barca splendida con Saffo e suoi seguaci di Lesbo; sbarcano, e s' avvicinano al tempio; e Saffo prende la lira da una sua seguace, e percuotendola comincia a cantare.*

*SAFFO.*

Dal tuo tempio luminoso
Scendi; o Dea, pietosa al canto,
E rasciuga il nostro pianto
Col possente tuo voler.
Ah! del cor le vie tu sai,
Degli amanti i torti e i guai;
Diva, scendi, e a Saffo rendi
La speranza ed il piacer!

A questi preghi, a questi miei sospiri,
Affretta affretta i passi
Gradita, e pur m' ascolta come pria, (a)
Quando il leggier tuo carro i destri augelli
Portar' del ciel per la cerulea strada;
Dalla reggia superna rilucente
Del tuo padre possente
Volar' gli augelli pargoletti e bruni;
E te recàr non tardi
Innanzi a' miei sì abbarbagliati sguardi.
Ogni grazia mirai del tuo bel viso,
E l' amorevol riso,
E da tue vaghe labbra
Queste voci soavi, a me palesi,
In suon più consolante allora intesi:
„ Che mai da me, dal mio poter sovrano
Oggi richiede Saffo? ah! le tue fiamme
Qual garzon sì ritroso
Sprezza, e crudele il tuo amoroso ardore
Spegner non vuol, nè ti risponde al core?
Ma quel tuo don sì caro,
Que' tuoi sì dolci affetti
Tosto ti chiederà turbato in vista,

---

(a) *Questa scena è imitata dal vaghissimo inno Greco di Saffo a Venere, che si trova nel trattato di Dionisio Alicarnassèo,* De structura orationis.

Con vacillanti lumi,
Il giovane pentito e sconsolato;
E tornandoti a lato,
E il cor stringendo al core,
Risponderà nell'estasi d'amore.„

Calma ancor gli affetti miei
Con que' sì pietosi lai,
Ed in mezzo a tanti guai
Non lasciarmi, o Dea, così.
Tu mia Diva e scorta sei;
Splendan più sereni i giorni!
E Faone a me ritorni
Vago più che non partì!
*Saffo entra nel tempio coi suoi seguaci.*

## SCENA II.

*Tempio di Venere.*

*AGENORE, DORI.*

*Dori.* Padre, m' ascolta.
*Agenore.* No; non voglio; a questo
Disdegnoso di Lesbo giovinetto
Le mie ricchezze e tua beltade, o figlia,
No, mai non cederò: lo speri invano.

*Dori.* Il so pur troppo.

*Ag.* Dunque al tuo recinto
Perchè viene Faone?

*Dori.* Ubbidiente
Di questo tempio all'amorosa Diva,
Sua bella e seduttrice forma ammiro;
Chè mai, come Faone,
Non fu sì vago o sì leggiadro Adone.

*Ag.* E per quel rilucente
Color del volto suo, si ritrosetta,
Scacci Licida il buono?

*Dori.* Il suo valore
Assai stima il mio core.

*Ag.* Del tuo amor, di tua fede
Licida è degno; e fu da te gradito.
Odi le mie parole; odile, e trema:
Io, figlia, ti condussi
A questo tempio, e al sacro altare io giuro
Se con Faon t'unisci, al giorno stesso
Più non vivrò.

*Dori.* Amato genitore!
Deh! non parlar così.

*Ag.* Di novo il giuro.

*Dori.* T'arresta un sol momento.

*Ag.* Ingrata, fuggi; e, ad onta del tuo padre
E del dover, ritrosa,
Sia dell'aspro Faon Dori la sposa.

Diran le Furie accese
Al cor tremante oppresso,
Ch' a quel momento istesso
Il padre tuo morì.

*parte Agenore.*

## SCENA III.

*DORI.*

Che minacciar! tremendo sì, ma giusto:
Come sia, ben lo so, possente e sacro
Il dover d' una figlia;
Quanto caro è il tributo
All' amor mio dovuto,
Anch' io lo so: e so ch' all' uno o all' altro
Mai non posso sottrarmi. Morte sola
M' ajuterà; che questi errori amati
Non san trovar pietà, se non dai Fati.

Degli Elisi o vergin' ombre,
Deh! venite in lieta schiera
A me, vittima sì fiera
Degli affanni e dell' amor:
E rispondano i miei pianti
A' soavi vostri canti
Sulle sponde, ove d' obblio
Volge il rio
Tra le valli il sacro umor.

*Dori parte.*

LICIDA, e poi SAFFO.

*Lic.* Ninfa, ascolta—O non m'ode—o pur mi fugge;
Forse a seguir Faone.—Asta mia fida!
Che del lupo fellon spesso sapesti
Gli oltraggi vendicar, or ti conviene
Un predator ferir vie più spietato.

*Saffo.* (Santi Numi! che vedo? un giovinetto (*da se*)
Ver me turbato viene:
Ma benchè di furore
Scintillino i suoi lumi,
Il viso è vago, e vaghi i suoi costumi.
Giovane sventurato!
Forse, che sia la ninfa sua crudele,
Or ei piange e s'adira.—A lui per poco
Forse parlar convien.)—Pastor cortese!
T'arresta, e, bench' i' sia straniera e ignota,
Soffri che teco or parli.

*Lic.* Donna sei;
E le donne ho lasciato in abbandono.

*Saf.* (È giusto il mio timore;
Opra è questa d'amore.) (*da se*)
Odi, bench' i' sia donna, io non t'offesi:
Ma dimmi, per pietà, dove soggiorna
Di Lesbo il bel Faon?

*Lic.* Faon tu dici?

Oh, fosse l' asta mia tinta del sangue
Di quel crudele!
*Saf.* Ah! Venere il difenda!
Faon vorresti ucciso?
*Lic.* Io lo vorrei:
Ma temo la mia Dori
E 'l balenar de' suoi sdegnosi sguardi.
*Saf.* Ama Dori Faon?
*Lic.* Suo cor spergiuro
Ben lo dirà: tropp' i' lo so per prova,
Da que' suoi vezzi lusinghieri vinta
Sprezza Dori il mio amor. Pietosi Numi!
Di sì atroce menzogna
Chiede la Verità giusta vendetta;
A punirla da voi cada saetta!

Dov' è 'l tuono ne' cieli turbati?
Dov' i lampi co' fulmini irati,
A ferire quel seno spergiuro,
Di giustizia l' impero a provar?
Dalle nubi per l' atra foresta
Scenda il turbo con fiera tempesta,
Di Faone con esempio più duro
Del gran Giove il furore a placar!

*Licida parte.*

## SCENA V.

*SAFFO.*

Misera! che ascoltai?
Ama Faone un' altra,
E tanta è di Faone la beltade,
Che quella, qual si sia, diletta ninfa
Non può che riamarlo. Ah, ben lo attesi:
Onde poche con me ruvide spoglie
Trasportai nella barca; ed or con queste
Si celi il sesso mio. (a)
Lira armoniosa, addio!
Della tibia più dolce, e più dell'oro
Aurea e stimata più! Or mi conviene
Nelle languenti avene
Destar morbido suono:
Lira armoniosa, addio! or t' abbandono.
Ma, se Febo lo vuol, la mia rivale
(Se mai pur m' ode il vago suo pastore,)
Per me si sentirà nel petto amore.

Degli amanti o Febo amico,
Scendi, Padre d'armonia,
E alla grata melodia
Giungi il senno ed il saper!

---

(a) *Saffo qui si traveste da pastore.*

Nell'amabil nodo antico
I bei suoni di dolcezza
Or s'uniscan, con vaghezza,
A' più teneri pensier:
E in armonica contesa
Provi sì con chiara impresa,
Ch'è la Musica sovrana
Dell'amore e del piacer.

*parte Saffo.*

## SCENA VI.

*Mangia la Scena in una pianura, nel centro della quale si vede un recinto ornato di ghirlande di fiori.*

*FAONE.*

Questo è il boschetto, e questo
È il momento prescritto; e Dori sempre
Prevenne il tempo; ma pur d'aspettarla
Lieve or saria per me; stanco ne sono.

Adorata mia Saffo!
Perchè t'abbandonai?
Altri è concesso amar: ma l'amor tuo
Fu raro amor, non già d'umana gente!
Dori ben sente amor, ma tu n'avvampi;
Amore in Dori fu seren diletto,

In te d' estasi affetto :
Perchè t' abbandonai ?
Ma forse fia , ch' a più felici giorni
Invaghito di novo a te ritorni .

Quell' ape volando ,
Che liba tra' prati
I fiori men grati ,
Disprezza passando
La rosa talor :
Ma, dopo la prova ,
La rosa ritrova
Con seno ripieno
Di succo e d' odor .

Ma Dori vien .
Salve , mio bene , e teco
Sia pur benigno Amore !

## SCENA VII.

*Entra* DORI .

Ah ! no : meco è il tormento e il fier timore:
A questi affetti in preda
È il cor di Dori !
*Faone* . Che ? Faon t' incontra ,
E questi del suo amor fervidi segni

Alla tua mano imprime; e temi ancora?

*Dori.* Lascia la mano.—Ah fosse pur la tua!—
Ma non sarà: s' oppongono d' un padre
Gli sguardi fieri.

*Faone.* Ma svaniscon questi,
Com' aure, al tuo bel riso; e quel suo scorno
Del tuo vago Faon l' amor compensa.

*Dori.* Se fosse di Faon più degno affetto,
Così non parleria.

*Faone.* Dover di figlia
Se mai contrasta con amor fedele,
O l' uno o l' altro cada.

*Dori.* Ha Dori un core,
E l' uno e l' altro mai non prende a scorno.

*Faone.* Ah, l' amor di Faone
Non è caro così, così possente,
Come allora sperai!

*Dori.* Basta, crudele;
Lo riconosci ben ne' miei sospiri,
Ne' sguardi, ne' desiri,
Negli occhi lacrimosi il riconosci;
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a questo viso; e, se nol vedi,
La mia lingua tel dice.
Vattene pur e godi,
( Se son queste tue lodi )
Che sia misera Dori
L' ultima della schiera addolorata

Ne' lacci del tuo amor presa ed avvinta:
Di Lesbo la donzella
Sia la prima e sovrana.

*Faone*. Questi freddi
Rimproveri detta la gelosia,
Non il dover.

*Dori*. Rimproverarti mai
Nè posso, nè vorrei. Volesse il cielo
Ch'a Saffo fossi tu sempre fedele —
Sarei felice anch'io! nè un padre avverso
Or temerei, nè alcun ben degno amante
Me chiameria crudele:
Or chiedo sol pietade,
E lascio l'adorata tua beltade.

Se fuggo i dolci dardi
De' tuoi vezzosi sguardi,
Sol forza è del dover:
Ma la memoria, avara
D'una beltà sì cara,
D'un sì fedel diletto,
M'insegnerà del petto
Gli affanni a sostener.

*parte Dori*.

## SCENA VIII.

*FAONE.*

Parte; e partendo spera
Ch' a suo padre i' ritorni supplicando;
Ma Dori invan lo brama.

No, tu di Lesbo onor, canoro vanto,
Oh signora del canto,
Figlia di Febo: se Faone un giorno
Co' suoi vezzosi sguardi
Il tuo core ammolli, Faon lo sdegna.
Diva di Cipro, alma d'amor sovrana!
Che mi festi sì vago e sì leggiadro,
Eccomi del tuo regno
Possente difensor, fido sostegno!

Già troppo baldanzose
Vantar' le donne impero;
Veda Faone altero
Le imbelli a dominar:
E sventurati amanti
Verran con lieto core
Di Lesbo il vincitore
Festosi a celebrar.

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO II.

## SCENA I.

*Boschetto vicino alla casa d' Agenore.*

*AGENORE, DORI, LICIDA.*

*Ag.* Fuggi da me: o a Licida pentito
Torni il tuo cor.
*Dori.* Gli offro la man, ma 'l core
Non posso, non è mio.
*Ag.* Dunque non vedi?
Il giovinetto altero sì, ma giusto,
Fiero ricusa il don.
*Lic.* Non sento orgoglio,
Sento di Dori insolita freddezza.
*Dori.* T' offro la mano, prendila sicuro:
Che se Faone adoro, il tuo rivale
Ei non sarà: ma i suoi vezzi, i suoi sguardi
Son sovrumani: e devo,
Come al raggiante Febo, il mio tributo
Render casta e divota.
*Lic.* Ma il suo core —
La lingua di menzogne sì macchiata —
Ciò ti palesa un Dio?
*Ag.* Se un nume è questo,
Anche son numi i Satiri lascivi,

I seguaci di Pauno, e i rozzi al crine
Rabbuffati Ciclopi,
Allor che canta lungo il Mongibello
Lo sdrajato drappello.

*Lic.* E 'l tuo Faone,
Di Polifemo stesso più spietato,
Viene a ingannar la fede
D' un' altra Galatea, ma ancor più bella,
E un altro, d' Aci più fedel, pastore
Render vie più meschino.

*Dori.* Oh sventurato!
Di te pietà, di me pietade io sento;
E quant' io posso, offrendoti la mano,
Tutto ti dono. Amato genitore!
Rasserena la fronte.

*Ag.* Sprezza il mio cor queste tue offese ed onte.

Lungi, lungi dal mio nido,
Fuggi via da questo lido
All' infido traditor.
Poverella, sventurata,
Vivi sola, abbandonata
Al tuo fier rimorso in preda,
Al paterno mio furor.

*Agenore e Dori partono.*

## SCENA II.

*LICIDA.*

Agenore, deh m' odi:
La mia Dori i' perdono;
Scusa tu ancor il fallo suo.—Non m' ode.—
Ahi, Licida perduto!
Dunque la ninfa vaga
Ad un spergiuro abbandonar tu vuoi?
E quei sì cari amplessi,
Quell' amor, già felice,
Abbandonar ti lice?
Quell' amor, quegli amplessi eran pur tuoi;
E quelli a un traditor lasciar tu puoi?

Come, oimè! volar' già chete
L' ore lievi all' auree piume
Sovra l' ombre e lungo il fiume,
Dove allor di rose e fiori
Cinsi a Dori
Il biondo crin!
L' ombre a me non son più liete,
Senza fior, cangiato il verde:
Ahi, 'l mio ben per me si perde!
Senza Dori i' son lasciato,
Sconsolato
E pellegrin.

## SCENA III.

*LICIDA e SAFFO (travestita da pastore.)*

*Saf.* Pastor gentil —
*Lic.* ( Quel volto ( *da sè* )
Ben io lo riconosco,
Oggi l'ho visto al tempio.— ) Ma chi sei?
Femmina ti credei
All'abito e all'aspetto.
*Saf.* E tale io sono;
Di Lemno ninfa.
*Lic.* La tua barca ornata
Di lucenti bandiere, e tuoi seguaci
Non fur cose comuni.
*Saf.* Ma che vale
Di sangue nobiltade, o pur ricchezza,
Se amor si perde, e il cor non è contento?
Se Faone m'inganna?
*Lic.* O cieli? un'altra
Al par di Dori sventurata?
*Saf.* E Dori
Da' suoi funesti lacci
Qui vengo a liberar; voglio vendetta;
Voglio punir quell'empio, e ben per questo
Pastor mi finsi.—A Dori mi conduci.
*Lic.* Ti condurrò.
*Saf.* Sappi, cortese, ch'io
Son di Febo seguace

Di non volgare schiera;
E in voce lusinghiera,
E co' miei canti, i' vo' di Dori il core
Richiamar da Faone, e far che m' ami:
Ma poi che 'l sesso mio sarà palese,
Ritornerà di Dori il cor vagante
A te fedel, di te per sempre amante.

*Lic.* Ahi, possibil non è! Numi! che spero.
Del protervo Faon, di sua beltade
Dori troppo è invaghita,
Accecata, rapita: –
Ma il tuo sembiante è vago,
Ed hai negli occhi accesa
Luce soave, tenera, e modesta,
Che a verginella onesta
Più lusinga, e più piace
Che 'l guardo di Faon baldo e fallace.

*Saf.* Lo credi in van: la mia beltà, qual sia,
L' abbandonò Faone.
Chiamo solo in soccorso
Il mio saper, il senno, e l' armonia
Sì seduttrice e dolce,
Che l' alme a suo volere alletta e molce.

All' amor, all' estro in preda
Reggo in man la diva cetra;
E invaghito allor da l' etra
Scende Febo ad ascoltar:

Tempra l'auree corde e 'l canto
All'armonico mio pianto,
E di nobile fierezza
O d'amabile dolcezza
Fa mia lira risonar.

*Lic.* Oh come l'alma e i sensi miei rapisce
Quel celeste tuo canto!
A Licida è più dolce e più possente
Delle concordi sfere,
Nell'armonioso loro alto concento,
Agl' invaghiti Dei: le vie del core
Quel canto sa trovar. Vieni di Lesbo
Sirena incantatrice! e al bel recinto
Ove Dori riposa,
Vieni cara, amorosa.

## SCENA IV.

*La Scena cangia in un'altra parte del Bosthetto.*

*AGENORE, PAONE.*

*Ag.* Del lor timor gli oggetti
Sempre fuggono i rei:
Ma qui ti trovo, e nel trovarti i' voglio
Che pronto parta; sdegna
D'inganno, o pur di fraude,

Sicilia mser ripero: or la vendetta
Empio, spergiuro, aspetta:
Fuggi, e nel tuo fuggir, s' eviti il fato.

*Fa.* Ingiusto Vecchio! innocente è il mio core,
Non sa tremar: che dunque?
Degg' io fuggir?

*Ag.* Ingannasti mia figlia.

*Fa.* Suo cor, suoi cari affetti, è vero, ho vinto:
Non sono amante umile,
E tanti ho beni ancor che d' altre ninfe,
Di Dori assai più ricche, io son pur degno.

*Ag.* Se fosse il tuo destino
Più splendido di Creso e più fornito,
Lo spreezzo, lo ricuso. Ad altro ho data
La figlia mia.

*Fa.* Questo non ponno i padri.
Non è mio il suo cor? da te, crudele,
Nol ricevetti, e pur lo tengo in dono.

*Ag.* Taci, parti, insolente:
Diman sarai tra la sciaurata gente.

Tra catene, in carcer nero,
Senza speme prigioniero
Proverai la morte ognor:
Finchè là, di fame vinto,
Giacerà quel corpo estinto
Tra' spergiuri traditor.

*parte Agenore.*

## SCENA V.

FAONE

Che minacciar! ma non minaccia invano.
Si vada a Dori allo spuntar del giorno,
E si ritorni a Cipro.
Dal lido è scielta già la navicella;
Stan pronti i marinari,
E spira il ciel clemente,
A' miei furti soavi almo e ridente.

Su le piume dell'aure amorose
Veleggiando la barca leggiera
Tutt' altiera
Partir si vedrà:
Con le Ninfe del mare vezzose
I Tritoni con Glauco, con Teti,
Alla prora cantando sì lieti,
E Cupido
Con lume più fido
Festeggiando il nocchiero starà.

*parte Faone.*

## SCENA VI.

*Boschetto di Dori.*

DORI.

Ombre solinghe e chete,
Di vaghi mirti e verdeggianti allori
Foltissimi recinti! a voi già torno,
E al vaneggiar dell' odorose aurette
Chiedo, mesta, ristauro
A' miei d' amor sì travagliati spirti.
Oh, se chiudesse i lumi eterno sonno!
E 'l mio spietato padre
Qui trovasse sua figlia sì smarrita,
Pallida, disperata, sbalordita!

Numi amici! in abbandono
Or che sento il core oppresso,
Ah! non è la vita un dono,
Non è gioja, nè piacer.
Cangerò del sole il lume,
Varcherò d' obblio sul fiume:
Stanca, afflitta, chi m' ajuta
Tanti affanni a sostener!

*Dori riposa sull' erba in atto pensosa.*

## SCENA VII.

*LICIDA, SAFFO, DORI.*

*Lic.* Udisti quella trista melodia?
Certo è di Dori il canto.
Ve' dove, assisa all' odoroso letto
Di viòle di lagrime bagnate,
Piange sola, amorosa:
Vieni, ed a lei pietosa,
La disiata calma
Or con voce, or con cetra, infondi all' alma.

*Licida si ritira dietro al boschetto, mentre Saffo siede a' piedi di Dori e suona una sinfonia pastorale, e poi canta.*

*SAFFO.*

(a) Parmi un nume quei ch', assiso
Presso a te, si gode altiero
Del tuo sguardo lusinghiero,
Del tuo labbro seduttor;
Là si forma il vago riso,
Che di raro e forte affetto
Fa tremare in mezzo il petto
Lo smarrito suo vigor.

---

(a) *Questa ode è stata tradotta, non dall' Inglese, ma dalla Greca originale di Saffo.*

S' io ti mirò accesa in volto,
Sento già mancar la voce;
E la lingua in su la foce
Parmi vogliasi arrestar:
Foco allor sottile ascolto
Va scorrendo per le sangue;
Nulla scerno; l' occhio langue
Con lo spesso vacillar.

Negli orecchi un rombo i' sento;
Freddo in giù sudor si spande;
E riscossa son da grande
Ed insolito tremor;
Smorta, pallida divento
Come l' erba in arsa arena,
Ed a morte, senza lena,
Sembro più vicina ancor.

*Dori*. Chi sei, raggiante spirto,
Che risuoni più ch' uomo in questi lai?
Dove son? che ascoltai?
Son io pur tra le sfere
Ne' lor sonanti giri?
Dimmi, qual tu ne guidi? Oh! come puoi
Abbandonar le belle
Di luce e d' armonia region serene,
Sol de' mortali a lusingar le pene!

## SCENA VIII.

*Entra* FAONE.

Ah che vedo? un rivale?
La man le stringe, e de' suoi baci ardenti
La copre, la divora. — Arresta i passi,
Temerario pastore;
Vieni a incontrar costante
L'ire e i furor d'un oltraggiato amante.

*Licida esce frettoloso dal boschetto.*

*Lic.* Fermati, forsennato
E di quest' oltraggiato
Amante incontra pria l'ire e i furori,
I cui più giusti torti
Bisogna vendicar.

*Faone.* No: quegli prima
Pena ne soffrirà: (*a*) lui prima io colsi
Nel delitto d'amor; te in altro tempo
Punir potrò.

*Dori.* Deh fermati, Faone,
Langue e sviene il pastor: Licida amato!
Dal colpo più fatale lo difendi.

*Lic.* Crudo fellon, t'arresta; eccomi pronto:
Il mio vendicator possente braccio
Alla pugna ti sfida,

---

(a) *Faone ferisce Saffo travestita da pastore.*

Empio, omicida.

*Faone*. No; miser pastore!
Troppo hai piagato il cor: fuggi dal bosco,
Dori troppo ti sprezza: il mio furore
Qui si vede calmar; troppo infelice
È l'amor tuo; nè più punirti lice.

Dall' onta coperto,
Geloso, meschino,
Di salci fa serto
Sul fiume vicino;
Faon ti comanda,
Ti parla così:
Là il pianto si spanda,
E, acceso d' amore,
Si dica, il pastore
Sul fiume morì.

*Saf*. Misera me! e dunque invan sperai
Ch' or fossi estinta! Morte,
Di Faon più crudele, anco ha ingannata
La Saffo abbandonata.

*Licida e Dori*. Ah, Saffo!

*Faone*. Oh Dei!
Saffo, mia Saffo! - e pur piagata a morte —
Forse da questa man!

*Saf*. Volesse il cielo!
Vieni a compir l' impresa — ecco che afflitto

Lacerato, trafitto
Io t' offro questo petto — or su ferisci —
E in pace io partirò.
*Faone.* Oh qual tormento!
Oh qual fiero rimorso al core i' sento!
Da me stesso celarmi — ahi, che non posso.

## SCENA IX.

*AGENORE.*

Donde questo tumulto? ma non vede
Lo sfacciato Faone? ah, più non chiedo.
Ma chi langue ferito?
*Dori.* Odimi; è Saffo;
Saffo, di Lesbo il vanto —
Il cui celeste canto —
*Saf.* Ah, basta, amica:
Non più lodarmi, no: chiedo pietade
Agitata d' amor, da fato oppressa;
Sol chiedo, il duolo è tanto,
Alle querele voce, umore al pianto.

*Saf. ad Agen.* Se in quel canuto petto
Senno ti resta ancora,
L' affanno mio talora
Ti muova alla pietà.

*Agen.* } Al tuo doglioso canto
*Dor.* } Concorde il nostro pianto
*Lic.* } Per te si spargerà.

*Saf.* Degna di sua sorgente
La lagrima cadrà.

*Fa.* Cagion di tai martiri,
Lascia che 'l cor sospiri!

*Agen.* } Empio, spergiuro, arresta,
*Dor.* } Insulti al suo dolor?
*Lic.* } Vendetta più funesta
T' aspetta, traditor.

*Ag.* Al mio soggiorno antico
Deh, fuggi, sventurata;

*Dor.* E almeno consolata,
Cara, sarai da me:

*Lic.* Oh, quanto in seno amico
M' accendi amore e fè!

*Fa.* Or dal boschetto caro
Dunque sbandito andrò?
Nè mai con pianto amaro
I numi placherò?

*Ag.* } No: in voci funeste
*Dor.* } Si tona dal ciel;
*Lic.* } Le pene son queste
*Saf.* } D' un' alma infedel.

*Fine dell' Atto secondo.*

# ATTO III.

## SCENA I.

*Valle oscura; da un lato si vedono grotte ed alberi, e dall' altro un fonte che scaturisce da una rupe e forma un fiumicello: veduta del mare all' estremità della valle; la Luna tramonta nell' orizzonte; Saffo, in abito di donna, esce sola da una grotta.*

SAFFO.

La sovrana degli astri serena
Più non sparge sua luce ripiena,
Nè le faci
Del ciel sì vivaci
Più sfavillan per l' alto sentier!

Qui lassa errando vengo, addolorata,
Con lagrimoso ciglio,
Senza Faon solinga, senza amore,
Senza la speme — e intanto
Al vento spargo le querele e 'l canto.

Le mie pene, il pianto mio,
Vieni, ah vieni, amico Dio,
Pur nel sonno a consolar!

Calma il mio gravoso affetto;
Sospirar, deh! cessi il petto,
Cessi il cor di palpitar.

*si riposa sulle sponde del fiume.*

## SCENA II.

*S' ode una dolce sinfonia; Saffo s' addormenta; e la Naiade Aretusa sorge dal fiumicello, assisa in una conca.*

*ARETUSA.*

Ecco! a darti ristauro
Dal suo più puro e trasparente letto
Sorge Aretusa; e sparge a Saffo in petto
Le sante stille, attinte
Da casta man fuor dal ceruleo grembo,
Dove l' onda sua fresca e cristallina
Imperturbatil dorme,
E dove Alfeo non osa
La sua acqua amorosa
Invaghito mischiar. Tre volte innalzo
Questa verginea man; tre volte spargo
Almi vapori in seno;
E per calmarti appieno,
Questo annunzio di Febo amica i' porto:
» Fugga ( quest' è l' avviso )

Fugga la mesta sua divota Saffo
Or di Leucate al sasso;
E provi ardita al paventevol passo,
Degli infelici amanti
L' ultima speme, e periglioso scampo
In grembo all' oceàno,
Speme d' amanti, ma d' amanti invano.

T' offre salute un Nume;
Odi quel santo grido?
Da Febo, a te al fido,
Chiedi tu almen pietà:
Cercando allor Leucate,
Sulla sassosa sponda
Si trovi altera all' onda
O morte, o libertà.

*scende Aretusa.*

## SCENA III.

*SAFFO* ( *destandosi* )

Che ascolto? dove sono?
È periglioso il salto:
Ma bisogna provarlo. Ninfa fida,
Grazie ti rendo, e nel tuo fonte amico
Queste di grato amore
All' onda spargo lagrimose stille.

Libera è l' alma e di dubbiezza sgombra:
In sulla rupe ascendo, e all' aspra balza
Nell' estasi stordita
Or mi sento rapita —
Ahi, cadare già parmi
Precipitosa ne' profondi gorghi!
L' onda azzurrina e chiara,
Fredda bensì, ma grata pure e cara,
Quel foco ammorzerà che 'l cor m' avvampa.
Febo, presta a te vengo!
E al tuo fatato sasso —
Ma chi, scortese, ahimè! m' arresta il passo?

## SCENA IV.

*Entra* FAONE.

*Saf.* Scostati, traditore
Di virtude e d' onore: il ciel t' abborre?
Fuggi lontan da me.
*Faone.* Se il cor pentito,
Se lagrime, e desiri,
E profondi sospiri,
Dell' agitato cor espressi segni,
Ti movono a pietà, Saffo, m' ascolta.
*Saf.* (Tale era (oimè!) suo sguardo, (*da sè*)
Così abbassava allora
Delle palpèbre sue l' amabil nero,
E 'l sereno fulgor d' occhi fallaci

Velava il modesto,
Quando in voce cortese e lusinghiera
Fe' d'amarmi sembianza.)
Guarda tua vaga Deri,
Spergiuro, mentitor: te sprezza Saffo
Altera, disdegnosa; troppo note
Son le lusinghe, e i vezzi tuoi bugiardi.
Sento il nume vicino! il core inspira;
A Leucate mi tira.
Odo quel fiero bando —
Santo Nume! son pronta al tuo comando.

*Fa.* A Leucate ten vai?

*Saf.* Sì; alla sua balza —
Or nell'ondoso golfo mi sommergo —
Or moro; o pur, vivendo, ediarti spero.

*Fao.* Adorata mia Saffo!
Frenesia è pur questa.

*Saf.* Se fosse frenesia,
A' tuoi gran torti in preda, anco sarebbe
L'agitata mia mente
D'ogni colpa innocente.
Ma non è frenesia:
Il nume, il nume inspira!
Fuor da quel fiumicello
(Sogno non fu, ma vision celeste)
Nella cerulea veste
Tinta nel ciel, sorgeva altera Ninfa;
(Najade, sì, ti vidi, t'ascoltai!)

» Questa ( disse ) è tua sorte;
Cercar conviene o libertate, o morte ».

*Fa.* No, in questo braccio amor e vita cerca.

*Saf.* Crudel, questo tuo braccio mi percosse,
E fammi odiar la vita.

*Fa.* Errore fu fatal: chiedo perdono.

*Saf.* Teco più non ragiono:
Falso è il tuo core.

*Fa.* Eccomi a' piedi tuoi —

*Saf.* Sorgi; il pentirei è tardo:
Nè più si cangia in me la mente, o 'l guardo.

*Fa.* Al mio pietoso pianto,
Saffo, deh calma il cor!

*Saf.* Con fier rimorso accanto
Lascio Faone e amor:
Vado —

*Fa.* Ma dove?

*Saf.* Al mare
Sola, lontan da te;
Vo di Leucate al passo,
Nè chiedo più mercè.

*Fa.* T' arresta, mia vita!

*Saf.* Più speme non ho:
Nell' onda profonda
Ardita mi gettò.

*Fa.* Ah! in suon più soavi
Amor ti richiami,

Da cure al gravi
T' inviti a piacer!
*Saf.* In van mi richiami,
Bandito è 'l piacer:
Ti lascio per sempre,
Non v' è più pietà.
*a 2.* Più fiero spavento,
Più duro tormento
Al cor non si dà.

*partono separatamente*

## SCENA V.

*Tempio d' Imene, i sacerdoti del Dio stanno avanti all' altare.*

*AGENORE, DORI, LICIDA.*

*Ag.* Sull' ara nuzial la santa fiamma
Si desta, e sorge; e intanto
Sto sospeso e dubbioso.
*Dor.* Deh, vi consenti, o padre: d' una figlia
Al più sacro dovere,
E al mio più fido amor, pentita, i' torno.
*Ag.* Licida ti perdona?
*Lic.* Oh genitore! alla stagione estiva
Scende, e passa tempesta;
Ed al pari di questa,

I gravi miei timori,
E lo scorno di Dori,
Spariro insieme; e de' più casti affetti
Sento infiammar di novo i nostri petti.

Scende in giù nevoso nembo;
E talora nel suo grembo
Tortorella si nasconde,
E nell' ombra
Tutta ingombra
Più non vuolsi al ciel fidar:
Ma del sol tornato il lume,
Le sue piume
Scuote allor di nova vita,
Ed ardita
S' ode allegra ricantar.

*Dor.* Licida caro! in quei leggiadri accenti
Sento il core ammollito:
Non v'è sospetto, e sia
Quindi sbandita sempre gelosia.

Quando ingannò mia mente
Beltà, ma senza fede,
Fu sola mia mercede
Piangere e sospirar:
Or con virtù per guida,
Da fiamma santa e fida
Mi lascio trasportar.

*Ag.* Basta, via basta: or se chiamasse il fato
Alla gelida tomba,
Tra sopiti miei padri,
Questa vecchiezza mia, diletti figli!
Son ubbidiente e pronto.
Questa del vostro amor viva sorgente
Dà gioja alla mia mente;
E vivo lieto ancor, e la dovuta
Grazia dono e ricevo.
Agli occhi moribondi,
Pietoso ciel! santa tua luce infondi!
Ministri, a tanto invito
Or presto incominciate il sacro rito.

*CORO.*

Suoni l' allegrezza all' etra,
Suoni la festosa cetra
Sì bel giorno a celebrar!

*Lic.* Scenda il Dio ne' casti petti
A inspirar suoi santi affetti;
*Dor.* E con face
Più vivace
*Agen.* Questa coppia ad infiammar.

CORO.

Tu coroni, oh sacro Nume!
Il più fido e puro amor;
Di verace gioja il fiume
Sol da te deriva al cor.

## SCENA VI.

*Entra* FAONE.

*Ag.* Che vuol questo sgraziato? e donde viene?
*Lic.* Dunque al più casto Imene
Il traditor di Lesbo oltraggio e scorno
Or fare ardisce?
*Ag.* Scostati, profano!
Sei tu dell' empia schiera
Ch' abborre Imene.
*Dor.* Scostati, t' aspetta
Giusta del Dio vendetta.
*Fa.* Vendicatore il Nume aspetto e tremo.
Muora Io sfortunato:
Saffo ei privò di vita.
*Dor.* È Saffo uccisa?
*Lic.* E da tua mano, ingrato?
*Fa.* Innocente è mia man; non è ancor morta:
Ma già vola a Leucate
Ad incontrar il fato.

*Ag.* Oh fiero ardire!
*Lic.* Ecco, mia Dori, il paventoso passo
D' un' oltraggiata amante!
*Ag.* Ma dimmi, il suo volere
Fu questo? o, forse, impulso fu divino?
*Fa.* Di vision, di Febo,
Di qualche strana Naiade, o sia Diva,
Annunziatrice sì de' suoi comandi,
Vaneggiava impazzita: —
Ma tutti fur deliri.
Ecco! de' suoi martiri,
E di sua morte la cagion funesta:
Ah, l' uccise Faon!
*Lic.* Tu l' uccidesti.
Ahi! quale d' amor vinta,
Quale cadde giammai vittima estinta!
*Ag.* L' alma di poesia,
Del canto l' alma fu; creolla Febo,
E la raccolse a sè: fu l' alma sua,
Come la lira donde usciva il suono
Eccitator del nume.
*Dor.* A cetre, a carmi cara, anzi ad amore
L' adorna sua favella
Di Venere dolente fu la voce,
Allor che pianse Adone.
*Fa.* Oh! se pria fossi estinto,
Fido e devoto a Saffo!
Allor ne' carmi suoi saria pur chiaro

Il nome mio, del vago Adone a pare.

*Ag.* Fuggi; giovane infido,
Vattene mesto e solo.

*Fa.* Sì; men fuggo.

*Dor.* Ad altre Ninfe i seduttor tuoi vezzi
E i guardi lusinghieri,
No, non offrir mai più.

*Lic.* E se tu speri
Che sian da te disgiunti ancor quei cori,
Che giunse prima amor, virtude, e fede,
Lo speri invan.

*Ag.* Se fosse la beltade
Più del volto di Febo ornata e accesa,
Senza virtude accanto,
Senza 'l suo puro ammanto,
Splendida, ma meschina, e ancor sul trono,
E' di Natura ingrato infausto dono.

*Fa.* Rimproveri pungenti!
Troppo degno ne son: qualche spelonca,
Qualche caliginoso atro soggiorno,
Troverò sventurato;
Vivrò negletto, e morirò sdegnato.

Cupi orrori, oscuro bosco!
Grotte d'aspre spine ingombre!
Vengo solo alle vostr' ombre
Mesto e muto abitator!

E quell' orrido soggiorno,
Mentre notte lo circonda,
Nel bujore mi nasconda
Dove almen si posi il cor!

*Fuone parte.*

*Scena, Tempio d' Imene.*

*Ag.* Ve' di Pion la sorte: Empj! tremate,
Voi che i più santi nodi e casti voti,
Ch' approva questo Dio, sprezzar solete.
Ma da sua diva immago
Qual' improvvisa luce arde e sfavilla?
Ve' come ondeggia la sua crocea veste:
Qual moto! qual sembiante!
Scuote la viva face, alma e raggiante!

*mentre parla Agenore, la statua d' Imene pare essere animata, e pronunzia le parole seguenti:*

» Mortali al ciel graditi,
Ecco Leucate e 'l sasso;
Ecco la fiera e paventosa scena!
Ed, allor che si spiega,
Con intelletti sani,
Con guardo intento e pio,
Mirate umili, quel che v' insegna un Dio ».

## SCENA VII.

*I sacerdoti del tempio partono in fretta dall' altare, e s' aggiungono agli altri personaggi a fronte del palco: il tempio, la statua, ec. spariscono subitamente; e la scena si cangia nel Promontorio di Leucate. Da un lato si vede un portico del tempio dedicato ad Apolline in prospetto, fuor del quale escono i sacerdoti in pompa solenne, accompagnati da Saffo e da' suoi seguaci; suona intanto una marcia lenta e patetica.*

*SAFFO.*

Deh, cessate! – Per poco
Chiedo da voi silenzio,
Che le Doriche avene
Di fiato dolce empir solete: Saffo,
Delle canore Dive
Compagna eletta, o armonica sorella,
Al fulgido delubro
Del protettor suo Nume, anzi del padre,
Offre questo strumento.
( *qui sospende sua lira ad una colonna* )
Ecco la cetra!
Me', come alla marmorea colonna
Sfavilla appesa! O sacerdoti, e voi

Compagne già di Saffo, udite il carme
Ch' ella sul marmo moribonda scrive:
» Saffo consacra a Febo,
Al Dio che l' inspirava,
E lascia a lui lai cetera morendo:
Gradito a Saffo e a Febo è il dono pio;
Conformi son la donatrice e 'l Dio ».

Care consorti elette,
Vergini fide, è questa pur di Saffo
L' ultima offerta, sì, l' ultimo addio!
E dal suo fato duro
Apprendete a schivar l' uomo spergiuro!
( *monta sopra lo scoglio* )

Aspra rupe! orrendo sasso!
Ecco, su quell' erte cime
Orme il piè fermato imprime
Col più fiero e cieco ardir!
Sotto quel pauroso passo
Qual fracasso!
Geme l' onda oscura e bruna,
E il voler della fortuna
Vengo vittima a compir.

Tremo, vacillo: oimè! chiamo soccorso
Dall' etereo soggiorno:
Al capo sventurato
Morte tetra minaccia, e il nume, e il fato.

E dorme Zeffiro?
E dorme Amore?
Nè a questo core
Più tornerà?
Nè su le piume
D'almo riposo
Al letto ondoso
Mi porterà?
Nume possente,
Saffo a te grida!
Saffo cadente
A te si fida!

*( si precipita dalla rupe: s' ode un tuono, e si vede un Cigno che sorge dall'oceano e ascende alle nubi. )*

*CORO*

*De' Sacerdoti d' Apollo.*

Giove s'esso contrasta al suo fato?
Che portento! qual Cigno beato
Albeggiante si leva dal mar!
Fa con Giove l'etereo suo nido,
E da terra d'altissimo grido
S'ode il nome di *SAFFO* sonar.

*Fine del Dramma.*

# LICIDA

## MONODIA

per la morte del naufragato

## EDUARDO KING

*tradotta dall' Inglese*

Di GIOVANNI MILTON

*DA T. S. MATHIAS.*

» *E tu*
*Sorgi su l' Arno ancor, vago arboscello,*
*E di novelli rami*
*E di novella scorza ti rivesti,*
*E tua sacrata fronde*
*Spieghisi altera in su l' Etrusche sponde!* »

( 1812 )

## *AVVERTIMENTO.*

*Nella seguente Monodia piange il Poeta la morte d'un erudito suo amico, che sfortunatamente naufragò nel mare d'Islanda nel 1637.*

## PREFAZIONE

Il *Lycida* di Milton è componimento così leggiadro, patetico, nobile, e pellegrino, che viene riputato per una delle più care poesie, che abbia il Parnaso Inglese; e voglio presentarlo, tradotto dall' originale, *ai miei compatriotti* amanti della letteratura e della poesia Italiana. Le idee e le allusioni di questa Monodia per lo più sono Greche; i versi e lo stile sono proprj di Milton, signore veramente del canto altissimo; ma la composizione, in quanto alla maniera, mi pare Toscana. (a)

---

(a) *Gli amanti della poesia avran diletto di leggere la bella e spiritosa traduzione del Como* (*) *di Milton composta dall' erudito mio amico signor Gaetano Polidori: e, per esempio, leggeranno con gusto e con amore la seguente Aria, o Cantata all' Eco, presso al cominciamento del Dramma, tra-*

---

(*) Vedi il Como di Polidori, Ediz. 5za. 1819.

La Monodia di *Licida* fu prima pubblicata in una Raccolta di versi, in un volumet-

---

*detta con estro ed armonia, in quanto a me, dolce al par della cetra del Savonese* (*), *e del Tosco* (**);

*Cantata nel Como.*

» Eco! placida Ninfa, che nascosa
In cameretta stai d'aria serena,
O di Mèandro in su la spiaggia erbosa,
O in valle, sparsa di viòle, amena,
Ove a te lo notturno suo lamento
Volge l'innamorata Filomena,
Potresti a me scoprir due giovinetti
Che al par del tuo Narciso
Han vago il viso?
Ah! se in ombroso speco
Tra fior celati
Son da te stati,
Ascolta il mio pregar: dimmi ove sono,
O Dea del suono, figlia delle sfere,

---

(*) Chiabrera. (**) Menzini.

to (a) in 4to. composti per la morte di Eduardo King, Socio del Collegio di Cristo nell'Università di Cambrigia, nell'anno 1638. Alla collezione sono premesse alcune brevi notizie della sua vita e della sua famiglia.

Eduardo King fu figlio del Cavaliere Giovanni King, segretario di Stato in Irlanda nel tempo della Regina Elisabetta e dei Re Giacomo I. e Carlo I. Navigava egli allora da Chester all'Irlanda per vedere i suoi amici e parenti in quel paese, cioè il Cavaliere Roberto King suo fratello, e le sue sorelle, Anna, moglie del Cav. Georgio Caulfield, Lord Char-

---

E possi tu salir tra i luminosi
Cerchj eterni e sonori,
E i loro cori
Canti movan per te più armoniosi! »

(a) *Il titolo del volumetto è in due parti;* » *1. Justa Edouardo King, naufrago, ab Amicis moerentibus* » *col motto seguente:* Si robè calculum ponas, ubique naufragium est. » *2. Obsequies to the Memory of Mr. Edward King, Anno Dom. 1638. Printed by T. Buck and R. Daniel, Printers to the University of Cambridge, 1638.* »

lemont, e Margherita moglie del Cav. Georgio Leder, Capo-Giudice d'Irlanda; Edoardo King, Vescovo di Elphin, dal quale era stato battezzato; e Guglielmo Chapel, allora Decano di Cashel, e Rettore del Collegio di Dublino, già suo Istitutore antico nel Collegio di Cristo in Cambrigia, e il quale, dopo, fu Vescovo di Cork e Ross; e forse è lo stesso che Milton descrive in questa Monodia sotto il nome del » vecchio Damoeta ». La nave, nella quale s' imbarcò, subitamente percosse ad uno scoglio presso ai lidi d' Inghilterra, e tutti i naviganti perirono, ai 10 d'Agosto 1637, quando il soggetto di questa Monodia, Edoardo King, aveva 25 anni. Questo si legge nella seguente Iscrizione, tratta dal suddetto volume.

P. M. S.

» Edovardus King, Filius Joannis ( Equitis aurati, qui S. S. S. R. R. R. Elizabethae, Jacobo, Carolo, pro regno Hiberniae a Secretis ) Coll. Christi in Academia Cantabrigiensi Socius, *pietatis atque eruditionis conscientia et famae foliis, in quo nihil immaturum praeter aetatem*, dum Hiberniam cogitat, tractus desiderio suorum, patriam, agnatos et amicos, prae ceteris fratrem Dominum Robertum King,

Equitem Auratum, virum ornatissimum, sorores lectissimas, Annam Domini G. Caulfield, Baronis de Charlemont, et Margaritam Domini G. Loder, Summi Justitiarii, Uxorem; venerandum Praesulem Edovardum King, Episcopum Elphinensem, a quo sacro fonte susceptus; reverendissimum et doctissimum virum Gulielmum Chappel, Decanum ecclesiae Casseliensis et Collegii Sanctae Trinitatis apud Dublinienses Praepositum, cujus (in Academia Cantabrigiensi) auditor et alumnus fuerat, invisens, *haud procul a littore Britannico, navi in scopulum allisa, et rimis ex ictu fatiscente, dum alii vectores vitae mortalis frustra satagerent, immortalem anhelans, in genua provolutus oransque, unà cum navigio ab aquis absorptus, animam Deo reddidit;* 4. Id. Sextil. anno salutis 1637, Aetat. 25.

Questa Monodia fu scritta, come si vede nel manoscritto originale nella libreria del Collegio della S. Trinità in Cambrigia, quando Milton non aveva compiuti ancora ventinove anni. Milton aveva lasciato l'Università quasi cinque anni prima, e viveva allora coi suoi parenti a *Horton* nella contea di Buckingham.

T. M.

*Londra*

*Aprile 1812.*

*Saffo Dr.*

# LICIDA

## DI GIOVANNI MILTON

## MONODIA

per la morte del naufragato

## EDUARDO KING

*tradotta dall' Inglese*

---

*Ancora*, oh lauri, e un' altra volta ancora
Oh voi, bruni mirteti,
Di succo, al par dell' edra, mai non privi!
I vostri acerbi e vivi
Aspri corimbi or io cogliendo vengo,
E, in stagion non matura,
Con man forzata e dura
Le vostre fresche foglie al vento spargo.
Cagion mesta ed amara
( Ahi! mesta sì, ma cara, )
Fa ch' io vi sturbi a non usato tempo,
Poichè Lícida è morto, il giovin vago,
Non giunto ancora al fior degli anni suoi;
Nè si recquista mai simil tra noi.

D' ogni canto signore,
D'alti carmi testore,
Per Licida cantar chi non vorria?
Su l' acquosa sua bara,
De' flotti scosso e de' gelati venti,
Ei non onderggerà senza 'l mio pianto,
Senza 'l premio, dovuto ai suoi martiri,
Di lagrime e di armonici sospiri.

Suore del sacro fonte,
Che scaturisce e sgorga
Di Giove sotto al luminoso seggio!
Incominciate or dunque,
E, toccate da voi,
S' odan sonar le più canore corde.
Cessin vani rifiuti e vane scuse,
Così grato alle Muse, ai dì futuri,
Con più felici note e ornato stile,
Qualche cantor gentile
In un pietoso oimè prorompa; e, mentre
Mesto passando ci guata,
Pace a me preghi, e all' urna a me sacrata!

Nudriti insieme su l' istesso colle,
Pascemmo insieme la medesma greggia
Con più congiunti cori:
Sanno i boschi e i ruscelli i nostri amori.
Pria che al nascente raggio

Mosser l'alte pendici discoperte,
O che le sue palpèbre alzasse fuora
La sonnacchiosa Aurora,
Passammo insieme per gli sparti piani;
E, nell'ore più calde ai giorni estivi,
Quando lo scarabeo ronzando vola,
Anche ascoltammo il suo bordone intenti;
E, sotto la notturna alma rugiada,
Per lo dolce silenzio
Sovente stemmo a pascolar le greggie,
Infin che per la immensa etrea strada
Scendea la vaga vespertina stella,
E verso l'occidente s'inchinava.
Nè dell'avena al suono
Stava pur mute il lieta-bemesche core;
I rozzi Satirelli,
E col caprigno piede
Saltaro i Fauni, e, udendo i lieti accenti,
Non furo al correr lenti,
Carolando festosi; e arrise intanto
Il buon vecchio Dametta al nostro canto.

Oh giorno, oh ora, oh duro cangiamento!
Passato ad altra sede,
Donde non mai si riede,
Eternamente tu passato or sei!
Con più dogliosi omei
Te piangono le selve, o pastorelle;

Di tortuose viti
E di timo silvestre ricoperte
Te piangono le grotte più deserte,
E mai dall' ermo speco
A più funesto suon non rispos' eco.
Non più vedransi, a' tuoi soavi lai,
I lor fogliami gai
I salci e gli arboscelli
All' aura sventolar sì vaghi e belli.
Quale alla rosa il più ferale insetto
Al novo suo spuntar tenera e inerme,
Quale all' agnello il verme,
O il gelo ai fior di lieto manto adorni
Al primo biancheggiar del vago spino,
Tal, Licida, ai pastori è il tuo destino.

Dov' era, oh Ninfe, allor vostra dimora,
Quando l' onde spietate
Levàrsi formidabili ed irate,
E inabissar' quel sì gradito capo?
Non scherzavate voi sulla pendice,
Ove i Druidi famosi,
I vostri Bardi antichi,
Dormon sepolti; nè su la ronchiosa
Alta cima del Mona, (*a*)

---

(a) *Mona*, *l' isola di* Anglesey, *anticamente coperta di spesse selve e di boschi se-*

Nè dove spande il Deva (*a*)
L' incantato suo fiume ed indovino.
Oimè! vaneggio, o sogno?
Se foste allor presenti—Ahi, pensier folli!—
Che potè far la Musa, l' alma Musa
Genitrice d' Orfèo,
Pel lusinghier suo figlio,

---

*crati alla religione, stanza principale de' Druidi Britannici, e allora chiamata,* Inis Bovvil, *cioè, l'* Isola Nera. *Camden, nella sua Bretagna, fa menzione de' sepolcri dei Druidi.*

(a) *Nel poema di Spenser, intitolato* The Fairy Queen, *il fiume* Deva *è descritto come la stanza dei maghi. Merlino era solito di visitare il vecchio Timone in una valle, amena e verde, al piè della montagna di* Ranranvaur *nella contèa di* Merioneth, *donde prende origine il fiume. Le sponde del* Deva *sono la scena di varie antiche e interessanti leggende Britanniche. La Città di* Chester *era detta* La fortezza sopra il Deva, *fondata dal Gigante Leone, dove, come si finse, il re Arturo fu incoronato con pompa e magnificenza.*

*Le montagne della contèa di* Denbigh, *l' isola del Mona e* Anglesey, *e le sponde del* Deva *sono tutte vicine al mare dove Licida naufragò.*

Per cui gemer si vide
L'universal Natura,
Quando, dall' empia femminil mannaia,
Fu su l'Ebro mandato
Suo volto insanguinato,
Con spaventoso grido,
Su le più rapid' onde al Lesbio lido?

Lasso! che pro, con instancabil cura
Far mestier di pastor rozzo e negletto,
E coltivar le Muse ingrate e vane?
Forse meglio saria, come altri fanno,
Scherzar con Amarilli,
O intrecciar di Neèra
Le chiome bionde inanellate e vaghe?
Ma Fama il chiaro spirto incalza e spreme,
( Fama, di nobil core
Quell' ultimo maiore
A nascer pronto, a estinguersi più tardo, )
Fama a spremar diletti ne sospinge
E a trarre i giorni faticosi e dari;
E allor che più di riportar si spera
Del merto il dilato guiderdone,
( Di gloria intorno balenando il lampo
Con improvvisa luce )
La fatal Parca, bieca gli occhi e truce,
Con forbice abborrita
Scende a troncar la mal tessuta vita.

» Ma la loda non già » : — ( Febo rispose
E nelle orecchie tremole s' infuse ; )
« Spreza il romor la Fama,
Nè mai d' orpel fallace,
Con mentito splendor, sfavilla al mondo ;
Fama pianta non è di mortal suolo,
Ma vive, e si dilata a Giove innante,
Presso al trono sfellante
Del giudice sovrano
Che in ogni parte vede e senza velo :
Fama vera non è, se non dal cielo. »

Oh fontana Aretusa!
Oh Mincio riverito,
Lento sì, ma gradito,
Di canne musicali inghirlandato!
Quel santo grido intesi:
Un celeste cantor venne a far dono
Di maggior carme e suono.

Ma la silvestre Musa
Sua fistola riprende,
Desiderosa d' ascoltar s' accorto
Dell' oceàno araldo,
Orator di Nettuno, al mesto evento.
Dall' onde ei domandò, dall' onde infide,
E da' venti fellomi,
E da ogni spirto, che con ruvid' ali
Dai curvi promontorj

Imperversa sul mare,
» Qual più funesta sorte
» Trasse al vago giovinetto a morte? »
Nota a nessuno è sua dolente istoria:
Ed Ippòtade il saggio
Lor risposta ne arreca:
» Che non s'era un sol fiato
Dall' Eolia caverna stranlato;
E, sotto il ciel sereno,
La linda chiom-azzurra Panopèa
Sovra l' onda spianata
S' era, con sue sirocchie, diportata ».
Ahi, Licida infelice!
La perfida e fatale (*a*) navicella
Sotto augurj profani
Nell' ecclisse più buja fabbricata,
E tutta intorno armata
Di mormorati maledetti incanti,
( Ahi perfida ed infesta! )
Affondò al la tua sacrata testa.

A passi tardi intanto
Sen venne Camo il vecchio, come sire,

---

(a) *Il poeta vuol dire che il naufragio non fu cagionato da una procella, ma dalla condotta della nave, che era fragile, mal fabbricata e inatta ad una navigazione così pericolosa tra gli scogli.*

Irsuto il manto, ed il cappel di giunchi
Di cifre strane e note scure impressi,
U' si vedea sul lembo,
Quale al purpureo grembo
Da pennel di dolore
Inscritto appar lo bel sanguigno fiore:
» E dunque, quale indegno
M' ha tolto (ei grida) il mio più caro pegno?»

Alfin da Galilèa (a)
Ultimo giunse, ed ultimo partìo,
Quei che afferrò due chiavi
E poderose e gravi,
Nè di metallo egual, nè di lavoro,
O che chiuda, o disserri, è il ferro, e l'oro.
Fiero crollò la sua mitrata chioma
Quel celestial nocchiero
Della santa palude,
E s' intesser da lui parole crude:
» Anzi che perder te, giovin pastore,
Quanti si può di quei
Che sol con ventre ingordo,
D' ingegno sozzo e lordo,
Osano arrampicar nel chiuso ovile!
Su gli occhi lor mai non lampeggia il cielo;

---

(a) *Tutto questo passaggio è scritto nel gusto e nello stile di Dante, donde Milton prese molte delle sue idee.*

Ma, al banchettar delle tosate lane,
Fanno ai più degni convitati oltraggio:
( Oh senza lume! o bocche, oh gole immonde! )
Nè prendono il vincastro, nè pur sanno
La millesima parte delle cure
Che sentè un buon pastor saggio e fedele.
Oh, vane mie querele!
A' lor che tocca? — gente sorda e bassa!
Ne' lor sciocchi diporti oziosi stanno,
Su zampogne di strame aspro-stridenti
Tintin sonando con lor folle nota.
Alzano in su le smorte pecorelle (*a*)
Famelici gli sguardi,
E a passi pigri e tardi
Erran pasciute sì, ma sol di vento;
E marce dentro, e infette, ed ammorbate
Spargon peste mortale e maladetta:
Altre di giorno in giorno adugna il lupo (*b*)
Colla zampa sua ladra, e non veduta;
Nè di lor si ragiona.

---

(a) *Il poeta Fiorentino dice che*, ne' suoi tempi, il Papa *era divenuto* Lupo, *e che le dottrine del vangelo erano perdute o sciarate nelle favole, nei sogni, e nelle ciance dei predicanti. V. Paradiso, C. 9. e C. 29.*

(b) *Pel* Lupo *qui Milton allude all' arcivescovo di Canterbury*, Guglielmo Laud.

Ma—sospesa la vedo—
Sento l' orrido palco e la bipenne— (*c*)
Su la porta è l' acciaro—ahi! cade giù—
Pronto è a ferir—e non ferir mai più. »

Ritorna, Alfèo, (*d*) ritorna;
È spenta già la formidabil voce,
Che 'n su la sacra foce
Il tuo fiume scemò, ne strinse il corso.
E tu, Sicula Musa!
Ritorna pur, e tu le valli invoca,
Ch' esse, al tuo molle invito,
Spargan da frondi e fiori.
Mille più scelti odor, mille colori.
Oh voi, valli riposte, ermi ricetti
Di freschi zeffiretti
E di vaghi ruscelli mormoranti!

---

(c) *In questi versi disegna ed anticipa la decollazione di* GUGLIELMO LAUD, *arcivescovo di Canterbury, sotto l' idea dello* » *stromento a due mani,* » *cioè la scure. Il poeta vuol dire, che, alla morte dell' arcivescovo, tutte le oppressioni, sotto le quali geme la religione, cesseranno, e che la riformazione della Chiesa Anglicana sarà compiuta e perfetta.*

(d) *Dopo la digressione sugli affari della Chiesa Anglicana, riprende il poeta il suo soggetto pastorale sotto gli auspicj della Musa Siciliana.*

Voi, nel cui fresco grembo
La roggia stella, d' atre macchie tinta,
Porta sguardo sinistro!
Quivi intorno spargete
Vostri occhiuti fioretti
Del più variato smalto rabbelliti,
Che su l' erbetta umile,
All' apparir d' Aprile,
Spuntan satolli di melati nembi!
Ah! qui intorno spargete
La primula, che nasce dialata,
Ma muore abbandonata,
La smorta mammoletta,
Col gelsomino la muschiata rosa,
E con testa pensosa
Il pieghevol verbasco, e 'l biancheggiante
Garofano, e 'l giacinto,
E ogni altro fiore ornato
Di note luttuose ricamato.
Deh! dite all' amaranto
Che sue più belle spoglie tutte versi,
E all' asfodel, che in calice raccoglia
Sua cristallina doglia;
Su la bara di lauro incoronata
D' ogni più caro fiore
Spargete le reliquie del pastore.

Così, per ricrear l' afflitta mente,
Il mio stanco pensiero

Si lasci vaneggiar, lungi dal vero.
Mentre, oimè! sì lontano
Ti trasportan del mar l' onde sonanti;
Ovunque le ossa tue sien scosse, o sparte,
Sia dalle Ebridi lungi tempestose,
U' forse, sotto agli affollanti flutti,
Vai visitando il fondo
Del mostruoso mondo;
O sia che, non concesso a' nostri voti,
( Ahi, voti lagrimosi indarno sparsi! )
Giaccia tu in alto sonno
Presso il Bellero (*a*) antico favoloso,
Donde, del monte alla merlata cima,
Ver Namanco e Bajona
La maestosa Vision (*b*) rimira.

---

(a) Qui s' intende quella parte della costa di *Cornwal* detta *The Land' s End*, colla sua vicinanza, nella quale è il promontorio di *Bellerio*, così chiamato dal *Bellero*, uno dei Giganti di *Cornwall*.

(b) Nella contèa di Cornwall presso *The Land's End* vi è una rupe detta » Il monte di San Michele » che si stende in un porto chiamato *Mount' s Bay*. Questa rupe guarda verso *Bajona* in Francia presso i monti Pirenei. Nella sommità del monte di San Michele era anticamente un monistero con una fortezza

Volgi ora alle tue sponde,
Angel, deh! volgi, a lagrimar non tande,
Impietosito il guardo;
E voi, delfin, portate
Del giovin le reliquie sventurate.

Pastori egri e dolenti!
Non più piangete, no, non più piangete;
Cagion del vostro affanno,
Licida non è morto,
Estinto no, sebben nell' onde assorto
Sotto l' amaro acquoso pavimento:
Così del mare in grembo

---

ben munita. Sopra questa rupe si finge che apparisse » la Visione di San Michele » a certi romiti del monistero, donde prese il nome della *Sedia di San Michele* ».

» La *Visione*, e *l'Angelo*, » in questo passaggio, sono parole sinonime per la stessa persona; e qui il poeta parla all'Angelo Michele nella sua Sedia; » Oh Angelo, non già devi guardar verso Namanco e Bajona, ma bisogna che tu volga gli occhi pietosi ad un altro oggetto più interessante: volgi dunque gli sguardi alle sponde del proprio paese, dove, scosso dai flutti, galleggia il corpo naufragato di *Licida* ».

Benchè l'astro del dì declini e cali,
Fuor dell'onde più gai
Rinnalza testo i rosseggianti rai,
E di piropo lucido fiammeggia
In fronte alla superna schiusa reggia
Dell'albeggiante Aurora,
E 'l gran soggiorno illuminando indora:
Sì, Licida affondò, ma sorse in gloria
Con immortal vittoria,
Mercè di *QUEL POSSENTE* (a)
Che fe' dell'onde suol mentre passava.
Or altre selve ed altri fiumi ei mira,
Ove di puro nettare stillanti
Lava sue sacre chiome;
E, di gioja e d'amor ricolmi e pieni
Ne' soggiorni sereni,
Ode ora il nuzïale
Alto ineffabil canto:
Là de' giusti nel cielo
Si gode con l'eletta compagnia
Tra le solenni schiere,
Nella lor plenitudine raggianti.

---

(a) *S' intende N.S. GESU' CRISTO:*
» *Vidi venire UN POSSENTE*
*Con segno di vittoria incoronato* ».
*V.* Dante; *Inferno C. 4.*

Che cantate, e ai cuori gloriose
Nel lor mistico suono, al giovin santo
Asciugando per sempre agli occhi il pianto!

Licida, de' pastori
Or più non duolsi lagrimoso il coro:
Per larga tua mercede
Sei tu di queste sponde il fausto lume,
E al periglioso passo
Non avrà il mar più vanto,
Chè agli erranti sei nume or fido e santo.

Così il rozzo Pastore
Lungo gli amati fiumi
Di flebile armonia
( Flebile sì, ma pia, )
Faceva risonar le querce e i dumi;
Mentre nel grigio ammanto coturnato
Usciva queta la nascente Aurora;
E pensoso, e soletto,
Di sua Dorica cetra più conforme
Al variato suono
Mesto snodava il canto:
E da ogni colle discendeva intanto
Maggior l'ombra e distesa,
E il gran pianeta d'occidente al lido
Calava i raggi nell' acquoso nido:

Sorse il giovane alfine,
E il suo manto azzurrin riprese in fretta,
Poi su l'usata erbetta,
Innanzi la diman, con passi grati
Sen venne ad altre selve e a novi prati.

*T. M.*

*Aprile, 1812.*

*IL FINE.*

## SONETTO
## A GAETANO POLIDORI
letterato toscano
autore d' una vaghissima traduzione
DEL COMO DI MILTON
presentandogli
## IL LICIDA
*Monodia dello stesso poeta*
*tradotta dall' inglese.*

Gentil Cantor, che 'n bella foggia e nova
Vestisti il Como di Toscano allore,
Chiaro mostrando nel sottil lavoro
E d' ingegno e d' affetto altera prova,
T' ascolto: ah, l'*Eco*(a) ancor si desti, e mova
Pel notturno bujor l'inno canoro
Su l' ali del silenzio al sacro coro,
E irrighil Febo d' armoniosa piova!
Or sul ferètro del Pastor sì caro
M' inchino, e t' offro la lugubre fronda,
U' sul garzon, che l' alme Muse ornaro,
Versò il Como sua casta e lustral' onda;
E or di Licida al nome, in suon più chiaro,
" Deh! venga: adesso è mio!" l'Arno risponda.

*Londra Aprile 1812.*

(a) *Vedi l'Aria, e Cantata all'* » Eco »
*nel Como.*

Si trovano i seguenti volumi stampati e pubblicati in Inghilterra ( tra gli anni 1801 e 1812 ) e vendibili presso il librajo G. Porter in Londra nella strada Pall-Mall, sotto la direzione ed alla spesa del signor T. J. *Mathias*.

N. B. *I seguenti Volumi sono stampati tutti in piccolo 8vo nella medesima forma e carattere.*

I. *Componimenti Lirici de' più illustri Poeti d' Italia*, di Dante, Petrarca, Ariosto, Amalteo, Paterno, Molza, Casa, Vittoria Colonna, Bernardo Tasso, Torquato Tasso, Costanzo, Chiabrera, Filicaja, Testi, Menzini, Guidi, Lemene, Manfredi, Casaregi, Cotta, Frugoni, ec. *In tre volumi; prezzo* 1*l.* 11*s.* 6*d.* (a) *In cartoncino*. Scelti da T. J. Mathias.

II. *Aggiunta ai componimenti Lirici scelti de' più illustri poeti d' Italia*, Dante, Petrarca, Tasso, Chiabrera, Menzini, Guidi, ec. ec. *In tre volumi in cartoncino; prezzo* 1*l.* 11*s.* 6*d.* scelti da T. J. Mathias.

---

(a) *I prezzi de' volumi sono tutti in moneta Inglese sterlina.*

III. *Commentari intorno all' Istoria della Poesia Italiana*, ne' quali si ragiona d' ogni genere e specie di quella, scritti da *Gio. Mario Crescimbeni*. *In tre volumi; prezzo* 1*l.* 4*s.* *in cartoncino*.

IV. *Storia dell' Accademia degli Arcadi* instituita in Roma l' anno 1690 per la coltivazione delle scienze, delle lettere umane, e della poesia: scritta da *Gio. Mario Crescimbeni* Primo Custode Generale di Arcadia, e pubblicata l' anno 1712 d' ordine della medesima Adunanza, con l' insegne, e l' imprese, delle Colonie e rappresentanze Arcadiche in Italia, elegantemente incise in legno. *In un volume; prezzo* 7*s.* 6*d.* *in cartoncino*.

V. *Storia della Poesia Italiana* di *Girolamo Tiraboschi* tratta dalla sua grand' Opera intitolata Storia Generale della Letteratura Italiana. *In quattro volumi; prezzo* 1*l.* 11*s.* 6*d.* *in cartoncino*.

VI. *Bacco in Toscana*. Ditirambo di *Francesco Redi*, con note brevi scelte dell' Autore. *In un volume; prezzo* 5*s.* *in cartoncino*.

VII. *La Rivoluzione Francese:* Visione alla Dantesca, in terza rima, composta da *Vincenzo Monti* in occasione della morte di *Uge Bassville* seguita in Roma il dì 14 Gennajo 1793; con annotazioni scelte dall' edizione di Roma. *In un volume; prezzo 5s. in cartoncino.*

VIII. *L' arte Poetica Italiana*, in cinque Canti *di Benedetto Menzini. In un volume; prezzo 7s. in cartoncino.*

IX. *Della Ragion Poetica* tra Greci, Latini, ed Italiani, di Vincenzo Gravina. *In un volume; prezzo 7s. 6d. in cartoncino.*

*PUBBLICATE ULTIMAMENTE*

*Poesie Liriche Toscane; Canzoni; Saffo*, Dramma Lirico dall' Inglese di G. Mason; e *Licida, Monodia funebre* dall' Inglese di Milton; di *T. J. Mathias. In un volume; prezzo 9s. in cartoncino. Nova edizione; 1816.*

BIBLIOTHECA · D · C · O · L

# INDICE

*L' editore*, Agnello Nobile, *a chi leggerà* . . . . . *pag.* 3

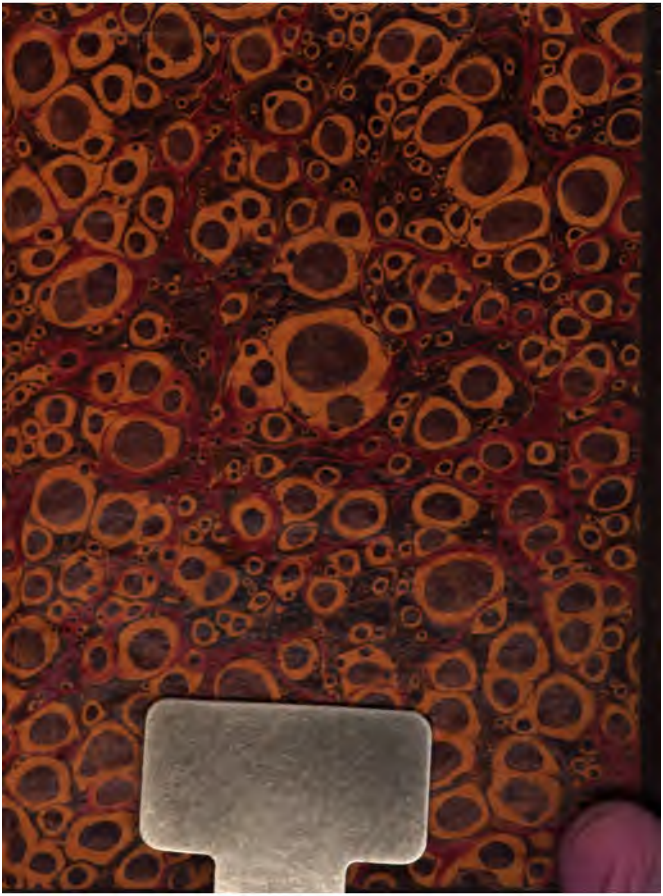
CANZONE

*A Edoardo D. Clarke L. L. D.* . . . 5

SAFFO

*Dramma Lirico dall' Inglese di Guglielmo Mason* . . . . . 9

LICIDA

*Monodia funebre dall' Inglese di Milton.* 75

FINE.